

GIRO DI VALZER

di Alessandro Bertolli

VOCE DI DONNA

Eravamo nudi; nudi e intirizziti sotto il lenzuolo che non voleva saperne di scaldarci.

Era ancora presto. La sua faccia, rossa e spossata, premeva sul mio cuscino, contro la testiera fint'ottone; io gli guardavo le labbra, lui non so cosa guardasse, ma tutto era strano perché non si muoveva. Allora feci perno su un ginocchio e su una spalla, e mi spostai io, in avanti. I miei seni gli premevano contro il petto: sentivo i suoi piccoli capezzoli che me li pizzicavano proprio sulle punte. Lui sollevò un lembo di lenzuolo, accavallò una gamba alla mia coscia e poi, con prudenza, m'avvicinò la fronte al mento.

Il letto adesso era tiepido, ma io avevo sempre la pelle accapponata. Il tempo non correva più e pareva voler accompagnare con gentilezza i nostri fiati: ci soffiavamo in faccia e ognuno respirava l'aria dell'altro, ognuno continuava a vivere soltanto perché entrambi ci alitavamo addosso. E io tenevo gli occhi chiusi stretti, tremanti. Lui accennò a carezzarmi i capelli: seguì senza vederlo il percorso che la sua mano fece a sfioro del mio braccio, risalendo lungo un fianco e strusciando contro il lenzuolo, sotto, per poi uscirne e solleticare appena le cime dei miei ricci. Quindi rifilò sottocoperta tirandosi dietro il lenzuolo, che ci scoprì fino ai gomiti. Io aprii gli occhi e vidi che lui li teneva chiusi e pareva stesse mangiandosi le labbra. La penombra era più luminosa del giorno che cresceva oltre le persiane, perché tutto rendeva più evidente nei dettagli, celando solo quel che non doveva contare. Il letto era tutto una sfumatura di bianco, che poco a poco andava spegnendosi lungo il suo perimetro fino a confondersi con il grigio-biondo che tratteggiava il rimanente della stanza Ventitré.

L'orologio fece clac quando la lancetta dei minuti andò a copiare quella sottilissima che segnava l'ora della sveglia, quindi dovevano essere le due o le tre di pomeriggio forse, ma di sicuro le due o le tre e trentacinque. Smisi di guardarlo, perché lui non guardava e tornai a chiudere gli occhi; avevamo preso un ritmo alternato, dunque quando io inspiravo lui espirava e all'opposto, ed ora potevo sentire il mio petto salire sul suo ed il suo ventre provare a colmare la rientranza del mio, elettrici. Riaprii un occhio, o credo tentai di aprirli tutt'e due, però quello premuto contro il cuscino non riuscì a vedere niente. Con l'altro ritrovai, invece, la faccia di lui, dove e come l'avevo lasciata poco prima, con la bocca sul mio seno; ma adesso un fendente deciso di sole penetrava dalla fessura tra la porta chiusa ed il muro, infilzandosi dietro il suo orecchio destro, che traspariva rosso di sangue e grigio delle cartilagini: stava attaccato alla testa come un tuorlo al suo albume.

Nell'aria afona squillò la campanella dell'oratorio: s'eran fatte le cinque e mezza, e i ragazzini uscivano dalla Dottrina. Pensai di spostare il braccio che mi stava sotto, ma fu il suo braccio a spostarsi; pensai di aprire la bocca e invece fu lui a bisbigliare qualcosa che io non potei capire: credevo d'essere viva ed era il suo cuore che batteva nel centro dei miei seni. Dormiva.

C'è un momento alla fine della giornata, appena un attimo prima del tramonto... lo chiamano "il raggio viola". Sembra sia più netto a metà inverno, o al principio dell'autunno, e pare capitare invariabilmente tra le cinque e le sei, dieci minuti più dieci di meno.

Accade che, mentre gli occhi si stanno sistemando per accogliere gli ultimi riverberi di sole e tutto già inizia a sfumare nell'ombreggiatura della sera, di colpo - come se qualcuno ridesse corrente al riflettore che si stava spegnendo - si fa chiaro; la mano che teneva una pagina vicina alla faccia allora la riallontana, poi la poesia torna navigatrice sommersa di ogni nascosta natura.

È un momento preciso, che dura esattamente un momento, e passato il quale le tenebre piombano negli occhi e nel mondo, più scure e più accecanti di come ce le aspettiamo, perché vengono a tradimento dopo quell'imbroglio di luce, dopo l'illusione di un nuovo giorno.

VOCE DI UOMO

Spalancai gli occhi d'un tratto, entrambi in una volta: la sua bocca era dischiusa, non proprio aperta, non così com'è quando lei dorme. Difatti non dormiva, seppure tenesse le palpebre chiuse, ma non rilassate come nel sonno, invece erano strette a forza e le raggrinzivano gli angoli degli occhi. La guardavo ed era come non fossimo lì, a fare ciò che facciamo almeno di sabato: le spalle eran bianche e illuminate male, il suo respiro affannato, la lingua passava e ripassava a ravvivarle le labbra come una spazzola morbida su capelli delicati, e qui i denti in un morso, su quelle labbra che piano, protese, tornavano poi libere ed ancora appena aperte, e un filo di saliva si depositava in un angolo e la sua espressione ottusa era l'espressione propria di un'ebete, o la stessa mia. Mi bloccai.

Lei strinse la bocca e sbarrò gli occhi. Io mi sfilai da lì: muto, rovesciato su un fianco.

<<No! Non puoi; non puoi mollarmi a metà. Vigliacco che sei! D'un egoista... tu, tu e basta>>, strillò piano. Scese dal letto sulle punte e, così come stava, piroettò rabbiosa attraverso il buio fin dentro la stanza da bagno, via da me. Non la rividi quella sera e non mi parlò per i due giorni restanti, perché sebbene avesse cercato di riattirarmi a sé, perfino d'essere condiscendente, tuttavia io ebbi la terribile colpa di farmi beccare impreparato anche in secondo appello, nonché l'ancor più spregevole mancanza, per questo, di non aver fatto immediato e pubblico - vale a dire davanti a lei - atto di contrizione. E intanto che la luce gialla si ritirava timida sotto la porta non sbattuta, io me n'ero rimasto sul bordo del letto, inerte, a fissare un pomello ammaccato del comò.

Restai così ancora mentre dalla matrimoniale accanto strombettava la sigla del tiggì, e allora mi levai stanco dal nostro prolungato sudario notturno. M'alzai dal letto, dormito a più riprese, e stetti qualche istante a soppesare il mistero profano di una sindone a due piazze che tratteneva forme, odori, umori di corpi ormai assenti; poi m'imbambolai sulle troppe foto dei comodini... Dove stava il senso di portarsele appresso?

Le due fazioni s'affrontano in campo aperto, perennemente ridisponendo i propri ranghi serrati secondo i prestabiliti moduli. Sul piano accostato alla sponda occidentale, ecco ergersi nelle loro corazze argentee i paladini della Signora, in schieramento tetragono modello falange macedone, gradatamente a decrescere verso il fronte a seconda della statura, con un'avanguardia di due incursori dislocati sulle ali estreme. Dal versante orientale rispondono le truppe del Signore, con i loro scudi di legno, accorpati in ordine sparso secondo uno schema meno definibile.

Da una parte e dall'altra, quei volti famigliari o sorridenti s'affacciano sul terreno di battaglia, saldi nella posa immutabile, immobili nel presidiare ciascun esercito il proprio limitato territorio. A dividerli, la piatta, liscia, serica distesa delle lenzuola, con tutto il letto che ci sta sotto.

VOCE DI DONNA

Giravo volentieri, nei pomeriggi quando veniva inverno; sempre a piedi. Comunque mi piaceva, perché c'è poca gente in giro, e meglio ancora se pioveva: ci godevo di più che a esser d'estate. Niente cerata blu, stivaletti di gomma, calzoni telati, ... ma con indosso l'unica cosa di pesante che avevo, sguzzavo per le strade a specchio. Non restavo mai troppo tempo nello stesso posto, per precauzione, e

dove andavo non portavo niente con me; niente più dei documenti e la dotazione minima di denaro che non lasciavo mai. Nemmeno un ombrello avevo, ma tanto sapevo che in quella data strada, o all'angolo di quell'altra, avrei trovato qualcuno che mi allungasse uno di quei giornalini gratuiti per ripararmi la testa. O, se mi veniva l'esigenza di segnarmi qualcosa d'importante, presto fatto: bastava accettare il foglio – pienissimo al recto, ma utilmente vuoto al verso – che di sicuro un qualche volantinatore m'avrebbe messo in mano (senza tanta attenzione alle rivendicazioni del soggetto, però) e passare un istante in un qualsiasi sportello, il primo che pescavo aperto, chiedendo una penna per compilare quel certo modulo, la medesima penna che poi lasciavo al banchetto delle informazioni – anche se guardavano storto – e dunque riprendevo il giro.

Non dipendeva da un'attitudine naturale, ma mi era costato anni di applicazione e perfezionamenti, che di tentativo in tentativo mi avevano consentito di alleggerire il mio bagaglio fino all'estremo: cosa utilissima per le persone come me; cosa che mi obbligò, tuttavia, alla precisa e completa previsione – e spesso induzione – di ogni proficua eventualità. Come un bandito che si premunisce di disporre numerose vie di fuga ancor prima di mettersi a pianificare il proprio crimine...

Gli alberi, cedute le foglie, regalano nuove prospettive, svelano altri panorami: una città nella città, di solito nascosta e difficilmente rapportabile agli angoli che si conoscono.

Ciff-ciaff le scarpe sull'acqua e le stringhe fatte su in un fiocco troppo morbido saltano a fustigare i jeans che si orlano d'umido; e in quell'umido s'imprimono sfumature di terra, aloni riportati da qualche cosa di solubile diluito in una pozzanghera mal schivata. E le spalle si scuriscono zuppe, il giro delle maniche, il collo e i lembi del loden guarniti di

brillaminuscolfreddissiminnocuicompassamentesfericispruzzescadesivi compendi dei sei settimi della natura terrestre: gocce, goccioline ovunque, e schizzi di palta sulle cosce e a mezza schiena. La pioggia si schifa di quel maldestro riparo nero che la previdenza dei più tiene aperto sulla zucca e le studia tutte per cascare addosso alla gente. Un'ombra alata veleggia nel riflesso in margine alla strada, poi scivola – forse per davvero – nella bocca dello scolo, e di lì sotto il marciapiede; più sotto, tra condutture e caditoie, sfoga da qualche parte attorno, insieme al fiotto che ce l'ha portata e, finalmente, dalla terra riprende vita: l'aria raccoglie tra i suoi pigionanti un passerotto arruffato. Svolazza irriverente, su, impermeabile il piumaggio, e non gli occorre ripararsi per esser più asciutto di chiunque e d'ogni ombrello su cui il buio è già calato; piovuto addosso lui pure, freddo e leggero, trasparente e sonoro: impregnante, narcotica e immutabile sera di tutti i giorni.

VOCE DI UOMO

La mia maschietta bionda entrò nel locale bell'e vestita (dietro di lei, nei venti centimetri di bagno che potevo intravedere giù in fondo c'era, buttato senza forma sullo schienale d'una seggiola, il golfino che altre mani le avevano dato per coprirsi, uscendo). Fumò un'ultima boccata stando a sistemarsi i capelli nello specchio dell'armadietto da palestra che faceva per guardaroba, poi m'indicò di seguirla di là, ché evidentemente era pronto da mangiare. Nessun indizio al naso: cena fredda.

Altera, elegante, distaccata come una statua di museo, sensuale ma forzatamente casta nella sua divisa serale quasi nuova, lei era sempre lei, quella che sapevo. Eppure, all'occasione pareva che un carrozziere dall'abilità chirurgica l'avesse montata sopra lo chassis di un'altra, giovane uguale, ma più scattante e aggressiva; un modello forte e resistente, che doveva tollerare senza difficoltà l'esposizione alle intemperie – prima – o a un intemperante avventore – poi.

Una piccola febbre (sintomo più che sicuro di qualche strapazzo che non si poteva raccontare) le era cresciuta giusto al centro del labbro inferiore ed ogni volta che apriva bocca la crosticina sottile si spezzava a metà per il lungo: una gocciolina rosa la ricopriva e lei subito – forse meccanicamente – ci

passava sopra la lingua; quell'atto a me faceva tutt'altro effetto. Però pensavo di continuo alla spia nel cruscotto, che s'illuminava un poco non appena mettevo la retromarcia (la spia del fendinebbia), mentre non doveva proprio farlo: e cercavo d'immaginarci ogni verosimile causa del fenomeno... forse qualcosa nell'impianto elettrico, chissà, un contatto?

Lei allungò le mani sul tavolo e con le dita infarinate sfiorò le mie unte di salsa, per sbaglio.

Taceva. La guardai: dalla fronte, con lo schiaffo di capelli pallidi che le copriva mezz'occhio, giù all'ultimo tratto di lei che la tovaglia mi lasciava vedere, e tornai a metà strada.

Tacevo. Continuavo a fissarle, come non volessi perché ancora la spia del fendinebbia soffondeva una lucina fioca tra le anse del mio cervello, ma continuavo: sinistra e destra, prima una poi l'altra, puntate dritte su di me; gelide accusatrici, testimoni implacabili delle debolezze maschili.

Lei s'accorse. Le strinse a sé avvicinando le spalle e le ficcò sotto il piano del tavolo: sapeva di non avere delle belle mani; erano tozze e poco femminili, quasi che il loro fabbricante non avesse terminato di modellarle, quelle dita grossolane e ruvide, solo un filo d'unghie. E me le nascose, ma i miei occhi rimasero là dove stavano: a fissare il quadrato vuoto della tovaglia, appena stropicciato nei punti dove lei aveva tenuto appoggiate le mani. Restai a contemplarne l'assenza; soprapensiero.

<<Diciottoeottanta>>, mi disse, e non doveva essere la prima volta. Infilai una mano dentro la giacca, aprii il portafogli e gliene diedi venti nuovi di banca, aggiungendo che non volevo il resto. Lei mi salutò alla spiccia e passò da un altro. Io riempii la nota-spese poi uscii.

L'aria era fredda; sapeva d'umido e di lunedì: ma il *Ventinove*, come un capriccio che monta di quattro in quattro, stava per allungarci là una domenica. Recuperai il cellulare dall'auto, che non fa bonton a tavola, restando sul marciapiede. Sotto il lampione, la faccia di uno che non aveva dormito o che s'era appena tirato su dal letto (la faccia di quello che poco fa mangiava al tavolo vicino al mio), domandò se potevo aiutarlo, indicando il telefono: fece un numero diverse volte e tante quante non gli risposero. Mi ringraziò del favore, poi brontolò: <<Prima no, perché prima devono farsi il *bagnetto*, assieme; e ci passan la vita. Il pomeriggio, dici? Sta a letto per dar il latte al bimbo - ma quanto poppano, 'sti cosini?! - e poi ci rimane, a ninnarlo finché non dorme pesante; dopo, ma dopo dopo, eh, pretende che io "Pronti!", su comando. Così non funge, la mia cara... "Vedrai che ci farà bene qualche giorno via, noi tre e basta; vedrai", eh già!... Ohé, saluti>>. Mi rese il mio e attraversò sotto l'insegna della via, richiamando l'attenzione di una gigantessa bionda, mulatta - direi per cose che non poteva chiedere alla moglie.

Io aprii la portiera per tutto il suo arco, mi piazzai al sedile, girai la chiave, inserii la retro... Ero stufo di stare a menu fisso (quante volte là, quel mese?), poi la cameriera con le brutte mani e la padrona dal sorriso tardoantico si davano sempre di gomito vedendomi arrivare, ché lo sapevano già, *lorsignoric...* Quella spia dell'accidente brillò rosa. Spensi il motore, scesi, levai il campionato dal baule e tornai verso il *garni* per prendere ancora la Dodici, che un'ora prima avevo rifiutato. Sull'ingresso urtai in una donna che andava svelta e parlava tra sé, sulla testa una poltiglia di giornale e indosso un cappotto scuro, liso. Non portava bagagli, ma pareva reduce da un viaggio duro; aveva il viso di chi si lava poco, grigio, invisibile se non ti sbatte contro, un viso di gente che vive al sottomondo. Camminava nella direzione del treno e ogni tanto faceva una giravolta sollevando le braccia come se ballasse col buio: <<Non dà noie, sa, l'Isella>>, mi dissero dentro.

Per un paio di banconote di taglio differente, alle dieci mi offrirono il "Buon sonno" insieme a un bicchierino di rosolio da portar via. Completava il servizio la consumazione obbligatoria in quei soliti tre metri e mezzo per quattro di camera che davano sul vicolo dei gatti, con l'odore di pane abbrustolito che veniva su dalla ferrovia per il mare... ma che non doveva essere pane abbrustolito.